

Strage di tessili in Bangladesh

L'ultimo bilancio parla di 65 morti e 88 feriti, ma il macabro conto può essere destinato a salire visto che sotto le macerie della fabbrica tessile della di Chittagong, nella zona centrale di Bangladesh, sono rimaste intrappolate la maggior parte delle operaie e degli operai (sembra circa 500 dipendenti) che stavano lavorando, in quel momento, nell'impresa di proprietà della K.T.S Textile Mills.

Le prime ipotesi attribuiscono allo scoppio di un radiatore la causa dell'incendio e della sua diffusione. La prima vera e sconcertante certezza pare essere che le lavoratrici e i lavoratori non siano potuti fuggire dalla porta o porte principali perché le stesse erano state bloccate dal proprietario. La morte, secondo le prime testimonianze, è stata terribile anche perché - per sfuggire alle fiamme - c'è chi si è buttato dalle finestre, dai piani più alti. Inoltre, i primi soccorritori e i medici del locale ospedale hanno riferito che molte persone, tra gli 88 feriti, versano in gravissime condizioni di salute e non si sa se ce la faranno a sopravvivere.

Nello stato del Bangladesh incidenti di questa natura non sono inconsueti. Si potrà aprire, anche in questo caso, la normale e consueta indagine ma è difficile pensare ed auspicare che le condizioni di lavoro muteranno, considerato che il settore tessile rappresenta l'85% delle entrate di questo piccolo paese a maggioranza musulmana. Le ultime stime (risalgono all'anno 2004) quantificano in 6 miliardi dollari il guadagno dall'export tessile; settore che, per lo più, si basa su salari bassi e sullo scarso potere contrattuale dei lavoratori. La situazione delle morti «violente» è diventata già da tempo endemica e, solo nel tessile, si contano - almeno dal 1999 - più di 350 decessi sul lavoro e ben 2500 persone rimaste gravemente infortunate per le stesse cause o per la mancanza di protezione.

E' tanto affermata l'«abitudi-

Muoiono almeno 65 lavoratrici nell'incendio di una fabbrica. Non possono fuggire, le porte sono bloccate. Molte fanno una terribile fine gettandosi dall'alto. Si ripete la storia dell'8 marzo

ne» a questi disastri che, anche ieri e giovedì, la stampa locale ha fornito all'inizio le cifre più bizzarre rispetto alla quantità delle morti (si è parlato che fossero appena dieci) e solo quando la rete televisiva locale Atvn ha dato notizie più precise si è dato conto della tragedia. Soprattutto del fatto che la K.T.S. Textile Mills è una impresa che occupa ben 1500 dipendenti e è non tra le più piccole, tra le circa 1500 imprese del setto-

re. Oltretutto che la situazione lavorativa in tutta la regione di Chittagong è molto simile a quella di questa fabbrica. E' tra l'altro risaputo che in quella zona come nella fabbrica non operasse nessuna organizzazione sindacale; a fronte di una situazione occupazionale che è notevolmente peggiorata dopo il vertice di Doha del Wto (*World trade organization*) e l'ingresso cinese nell'organizzazione. Con l'entrata della Cina, è



Una foto scattata l'anno scorso, dopo un incendio in una fabbrica tessile del Bangladesh, analogo a quello accaduto ieri. Le donne in fila assistono impotenti ai soccorsi prestati davanti allo stabilimento (Ap)

stata decretata la fine dell'accordo sulle Multifibre (1970) che «garantiva» i paesi più poveri, sulla base del fatto che il basso costo del lavoro serviva come strumento di protezionismo verso i paesi industrializzati.

L'incendio di Chittagong è avvenuto a pochi giorni dalla ricorrenza dell'otto marzo. Cambia lo scenario, ma rimangono le cause che provocano terribili incidenti per i quali sarebbe possibile alme-

no perseguire i colpevoli. Nel 1908, a New York, le dipendenti dell'industria tessile Cotton iniziarono a protestare contro le condizioni in cui erano costrette a lavorare. Lo sciopero proseguì per diversi giorni finché l'8 marzo, il proprietario Johnson bloccò tutte le vie di uscita. Allo stabilimento venne appiccato il fuoco (si parlò anche allora di incendio accidentale) e le 125 operaie prigioniere all'interno non ebbero scampo.

Il polo Cina-India al centro dell'Oriente

La Cina entra nel Wto, l'organizzazione mondiale del commercio, e la maggior parte dei paesi asiatici perdono competitività. Più di un milione di persone perdono il posto di lavoro in Bangladesh e altrettante gravi situazioni si palesano in Cambogia, Sri Lanka, Nepal, La Cina già produce il 17% di tutto il materiale tessile ed abbigliamento e presto potrà arrivare al 50% dell'intero settore. Nonostante questo la situazione per i lavoratori peggiora e - come in Bangladesh - si va incontro a più incidenti. Per questo motivo, anche paesi che prima si trovavano «garantiti» ora attraversano una crisi. Il medesimo Bangladesh è costretto a chiedere al Wto una redistribuzione delle quote di produzione.

Oltretutto, secondo i dati più recenti dell'Unicef, in questo piccolo paese ci sono ancora sette milioni di bambini che lavorano senza protezioni. La Cina vuole diventare il «padrone» unico di questa regione senza presentarsi con garanzie sindacali. Non si conoscono i dati relativi alla condizione di lavoro in quel paese; piuttosto, è noto che nell'intera regione dell'Asia e del Pacifico la cifra dell'impiego di minori supera i 127 milioni; oltre la metà dei 246 milioni di minori che vivono nel pianeta. Purtroppo, ogni anno 22 mila minori muoiono a causa di questi incidenti.

Una curiosità: la superpotenza cinese da anni si sta adoperando per mettere in piedi un meccanismo di autodifesa energetica, attraverso la diversificazione dei suoi approvvigionamenti. L'ultima proposta che ha fatto al Bangladesh è stata quella di vendergli delle armi in cambio della fornitura di gas, di cui il paese sembra ricchissimo. Con in più l'offerta di tecnologia nucleare per strappare il paese dall'ingerenza regionale dell'India.

Gli schiavi al lavoro modello Asia

L'INDUSTRIA BENGALESE Fabbriche fatiscenti, porte blindate, 7 milioni di bambini

VITTORIO LONGHI

L'incidente di ieri non è una anomalia. La morte da lavoro in quelle regioni è purtroppo la prassi. Secondo l'Unicef, solo in Bangladesh ci sono ancora sette milioni di bambini che lavorano e nell'intera regione dell'Asia e del Pacifico la cifra supera i 127 milioni, oltre la metà dei 246 milioni stimati nel pianeta. Di questi, ogni anno 22 mila muoiono a causa di incidenti. L'ultimo «incidente» è del 12 aprile 2005 con 17 operai bruciati vivi. Per quanto tragica e impressionante, la morte di ieri delle 65 lavoratrici nella fabbrica di Chittagong, non rappresenta un caso eccezionale in Bangladesh e conferma che certi eventi non dipendono mai dalla semplice fatalità. All'inizio del 2005 gennaio, 23 operai tessili, quasi tutte donne e bambini, sono rimasti intrappolati in un incendio generato da un corto circuito nello stabilimento Sun di Narayanganj. Ai pompieri ci vollero allora quattro ore per spegnere il fuoco e per portare in salvo i superstiti.

Altri 24 lavoratori sono morti carbonizzati nell'agosto del 2001 all'interno della Mico sweater, nel distretto industriale di Mirpur. Anche in quel caso si è trattato di un corto circuito e anche alla Mico le uscite di sicurezza erano chiuse a chiave. La strage di Mirpur arrivò a sua volta nove mesi dopo quella di 48 dipendenti alla Chowdhury e un anno dopo l'incendio della Globe Knitting, 12 vittime. La lista, insomma, quella ufficiale e documentata, è lunga e le dinamiche sono quasi sem-

pre le stesse, troppo simili per parlare di casi isolati, di semplici incidenti, come finora hanno tentato di fare le aziende con la complicità delle autorità. La federazione internazionale dei tessili, Itglw, è tornata nel 2005 a lanciare appelli al governo del Bangladesh affinché investighi seriamente sulle condizioni di lavoro all'interno di queste fabbriche e abbia la volontà di individuare i responsabili: «Quanti lavoratori dovranno morire ancora prima che si faccia qualcosa per punire chi viola la legge e non applica le misure minime di sicurezza?», si chiede il presidente della federazione, Neil Kearney.

Oltre ai rischi di salute che normalmente corrono gli operai tessili per l'esposizione a materiali tossici e macchinari pericolosi, infatti, in Bangladesh e nel resto dei paesi asiatici, come India e Sri Lanka che stanno attraversando questo forsennato processo di industrializzazione, si sottovalutano i comportamenti negligenti e spesso criminali delle imprese. Molte tragedie si potrebbero evitare, ad esempio, se le uscite di sicurezza fossero semplicemente tenute aperte. Invece, risulta in quasi tutti i casi di incendio avvenuti che le porte erano - e vengono regolarmente - tenute chiuse, al solo scopo di evitare che gli operai, costretti a turni massacranti, si allontanino dall'azienda o che portino via della merce. La totale impunità di questi imprenditori è garantita dalla compiacenza dei governi interessati ad attirare capitale straniero, soprattutto all'interno delle zone franche per l'e-

sportazione, Epz, di cui l'Asia sud-orientale, l'Africa e l'America Latina si stanno riempiendo. Agli sgravi fiscali, all'offerta di infrastrutture e immobili a costo irrisorio, le Epz assicurano alle multinazionali la totale esclusione del sindacato al loro interno e, pertanto, la libertà totale di dettare condizioni ai lavoratori, esponendoli ai peggiori rischi di salute e di sicurezza.

La povera economia del Bangladesh conta ben sei zone franche nei distretti di Dacca, la capitale, Chittagong, Comilla, Mongla, Ishurdi e Nilphamari. A settembre, anche l'Organizzazione mondiale del lavoro, l'agenzia delle Nazioni unite Ilo, ha richiamato nuovamente il governo di Khaleda Zia per la diffusa politica antisindacale e la chiara violazione di alcuni diritti fondamentali, come quello di associazione. «Per noi le zone franche sono praticamente inaccessibili - conferma Giampiero Ciambotti, responsabile di salute e sicurezza della Filtea-Cgil - e i sindacati in questi paesi sono i soli a poter lottare per avere standard di lavoro decenti». Un abuso che però sembra destinato ad aggravarsi. L'Organizzazione mondiale del commercio ha imposto dal 1 gennaio la fine dell'accordo «multifibre», quello che garantiva ai paesi meno industrializzati quote minime di esportazione. «È noto che la competitività spinge a tagliare sul costo del lavoro - ricorda Ciambotti - e i costi per la sicurezza saranno i primi a cadere, soprattutto in settori difficili da controllare, come quello dell'abbigliamento».

Ichino ottiene le scuse («anche eccessive»)

CGIL Sotto pressione da parte del Corsera per la «riforma del modello contrattuale»

MARINA DELLA CROCE

C'è da restare perplessi, diciamo così. Pochi giorni fa Giovanni Naccari, responsabile dell'ufficio giuridico della Cgil, spedisce una «circolare» alle strutture per segnalare che il sindacato si trova di fronte a una «campagna di stampa che mette in profonda discussione il ruolo del sindacato confederale, il sistema della contrattazione collettiva e le regole della rappresentanza». Poiché, oltretutto, si è arrivati a sostenere che «la legge 30 non avrebbe precarizzato il mercato del lavoro e che c'è addirittura a sinistra un vuoto di idee» in proposito, verranno messi a disposizione della discussione interna alcuni contributi in materia di lavoro, diritti, riforma della contrattazione. Il primo testo è, ahinoi, un articolo del prof. Piergiorgio Alleva, ordinario di diritto del lavoro all'università di Ancona, pubblicato da *il manifesto* il 17 febbraio scorso («La legge Biagi e le alternative possibili»).

Il *Corriere della sera* ci costruisce sopra un attacco in piena regola a Naccari (e quindi alla Cgil), colpevole di «chiedere di mettere al bando le idee del giuslavorista Pietro Ichino e di altri intellettuali «eretici». Un articolo di pessimo gusto, in cui ci si attarda a ironizzare sulle preferenze musicali di Naccari e le sue doti di «provetto ballerino»; ma che sortisce il risultato voluto, ovvero le scuse della Cgil nei confronti di Ichino, le dimissioni di Naccari messe a disposizione dell'organizzazione, l'intangibilità del giuslavorista (incidentalmente anche editorialista del *Corsera*). E ci consta che parecchie redazioni, in queste ore, siano sottoposte a pressioni per «trattare» la notizia in modo adeguato e, ovviamente, nella stessa direzione. Qualcuno sospetta che ci sia anche un umano - ma non commendevole - desiderio di pubbli-

cizzare meglio l'ultimo libro del professore.

La reazione difensiva della Cgil appare però sproporzionata. Anche a giudizio dello stesso Ichino («Epifani e Nerozzi hanno ritenuto di giustificarsi perfino eccessivamente...»). Si mormora, ma si mormora soltanto, che in tal modo si sia cercato di prevenire il ripetersi della situazione in cui si era trovato Cofferati: le sue vecchie critiche a Enzo Biagi erano state strumentalizzate - dopo l'uccisione del professore - come un'involontaria indicazione di un «nemico del popolo». Se così fosse, però, da oggi in poi nessuno - nella Cgil, ma più in generale nella sinistra - potrebbe più criticare una qualsiasi proposta (di destra, moderata o centri-

sta) in materia di lavoro e diritti.

Se n'è accorto il segretario dei metalmeccanici Cgil, Gianni Rinaldini, secondo cui quella contro Naccari è «una campagna di denigrazione che la Cgil deve respingere». Anche perché «le posizioni sostenute da Ichino vanno in direzione opposta alle posizioni espresse da tutta la Cgil nel dibattito congressuale e sono quindi incompatibili con queste ultime. Pertanto, chiedo le dimissioni di Naccari rappresenta un atto assolutamente incomprensibile per un'organizzazione come la Cgil».

Non è la prima volta, non sarà l'ultima. Ma è evidente il tentativo di condizionare le scelte che la Cgil deve compiere nei prossimi mesi, ma già la

prossima settimana nel congresso di Rimini. Confindustria - che, sembra di ricordare, ha qualche esponente di rilievo nel patto di sindacato che governa il *Corsera* - vuole una «riforma del modello contrattuale» che riduca di molto il ruolo del contratto nazionale. Il programma dell'Unione, da parte sua, tra la prima versione e l'ultima ha perso per strada alcuni pezzi importanti, proprio in materia di lavoro. Come la modifica del decreto 66/2003 in materia di orario di lavoro (anche 13 ore al giorno!), l'art. 3 sulla parità economica tra dipendenti dell'azienda-madre e dell'azienda-figlia, salute e sicurezza sul lavoro, ecc. Lo scenario non è bello. Comincia a somigliare a una tenaglia.

«Non è cambiato niente» Nuovo sciopero in Atesia

FR. PI.

Nuovo sciopero in Atesia, a Cinecittà, Roma. Anzi, nuova «pausa». In questo come in altri santuari del lavoro precario, infatti, non ci sono formalmente dei «dipendenti», ma solo dei «collaboratori». I quali, perciò, possono sì allontanarsi dal posto di lavoro e uscire, ma questa viene registrata come «pausa», non come sciopero.

Sotto la pioggia fredda di ieri, dalle 12 in poi, i dannati della cornetta hanno cominciato a uscire: studenti universitari, massaie cinquantenni, ex giovani esperti in doppi e tripli lavori. Dentro erano rimasti in pochi, giuravano tutti: quelli che più di altri temono di pagar cara, al momento del rin-

novo del contratto temporaneo, questa mini-rivoluzione. E' andata meglio ancora con i turni pomeridiani, ma anche questa è una costante del luogo.

Le ragioni di questa fermata sono le stesse dell'estate scorsa: avvio di un processo reale di stabilizzazione del lavoro (senza alcun estremismo: la durata del percorso viene ipotizzata in due anni), la riassunzione dei tre membri del Collettivo precari licenziati (nel frattempo, però, sono diventati cinque), la fine dell'atteggiamento provocatorio di dirigenti e sorveglianti (che in alcuni casi, dicono i lavoratori, sembrano «cercare lo scontro fisico per poter poi dire fuori che noi siamo violenti»). Allora si erano mossi gli enti locali per cercare di stabilire un tavolo di trattativa con l'azienda; ma i risultati non sembrano essere stati molto concreti.

Atesia è il più grande call center d'Italia, messo in piedi da Telecom - come confessò qualche tempo fa un dirigente - solo perché era stata fatta una legge che legalizzava il lavoro precario. Poi l'attività è stata rilevata da Alberto Tripi, lanciandosi come imprenditore dopo una carriera in Ibm. Il suo gruppo ormai comprende quasi tutta la galassia call center (Xcos, Atesia, Acinformatica, Finsiel, ecc; alcuni delegati di queste altre aziende hanno partecipato al sit in davanti agli ingressi, ieri). La sua Cos Communication Services accumula «profitti straordinari» - come recita il suo sito - e l'obiettivo dichiarato è quello di arrivare a un miliardo di euro di fatturato e alla quotazione in borsa entro il 2008. Il tutto grazie ai precari. Né cambiano il quadro il centinaio di assunzioni a tempo indeterminato (ma part time e senza alcuna contrattazione sui turni) per, si dice, un salario di 380 euro al mese. Lordi, naturalmente.

Consigli alla sinistra per battere la destra

Il linguista George Lakoff ha rivoluzionato la politica con il libro *Non pensare all'elefante!* L'inchiesta del New York Times, il commento di Beppe Grillo

IN EDICOLA

Internazionale

CON IL DVD HANA-BI DI TAKESHI KITANO

n.93 | 4.2005 LA BOLIVIA DI EVO E IL CILE DELLA BACHELET

La rivista che dà voce all'informazione negata

LATINOAMERICA

E TUTTI I SUD DEL MONDO

SPECIALE CHE GUEVARA INCUBO DEL PENSIERO UNICO

STORIE E GESTA DEL NED, IL MEGAFONO DELLA CIA

Abbonamento annuo: c/c postale 44034163 € 44,00

e in pdf sul sito

vendita online nel sito www.giannimina-latinoamerica.it